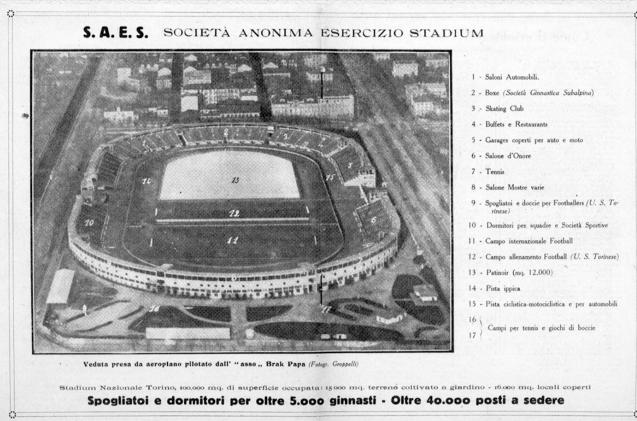


Mario Parodi

# GLI STADI DI GIOVANNINO

romanzo



ZONA contemporanea



Con questo romanzo,  
sottilmente autobiografico,  
ecco Parodi entrare nel mondo  
del fantastico, creare  
un personaggio, Giovannino,  
destinato ad avere sempre dieci  
anni, che ci conquista sin  
dalle prime pagine. Non  
poteva, naturalmente, mancare  
una fata, perché l'autore,  
nel profondo, è rimasto,  
allegramente, serenamente,  
consapevolmente,  
un fanciullino (...). I capitoli  
portano il nome degli stadi  
di Torino: un omaggio  
alla cultura sportiva da questo  
scrittore originale, bizzarro,  
che ha saputo dare al pallone  
letteratura e dignità.

Il protagonista vive molte  
epoche, passa attraverso mille  
avventure, incontra Emilio  
Salgari, "il padre degli eroi",  
e il poeta crepuscolare Guido  
Gustavo Gozzano, per arrivare  
al principe dei presentatori,  
Mike Bongiorno. (...)

*Gli stadi di Giovannino*  
è un libro totale, particolare e,  
nel contempo, universale:  
rappresenta, a mio parere,  
il punto più alto della ormai  
infinita produzione di Mario  
Parodi, la "sintesi" perfetta  
delle sue passioni, dei suoi  
stupori, della sua enciclopedica  
conoscenza. Leggetelo,  
e divertitevi. Leggetelo,  
e commuovetevi. Leggetelo  
e rileggetelo. In attesa,  
ovviamente, nel prossimo  
colpo d'autore. A tra poco,  
quindi...

dalla *Prefazione*  
di Darwin Pastorin

© 2015 Editrice ZONA

**È VIETATA**

**ogni riproduzione e condivisione  
totale o parziale di questo file  
senza formale autorizzazione dell'editore.**

*Gli stadi di Giovannino*  
di Mario Parodi  
ISBN 978-88-6438-538-9  
Collana: ZONA Contemporanea

© 2015 Editrice ZONA  
Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)  
Telefono diretto 338.7676020  
Email: [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)  
Pec: [editricezonasnc@pec.cna.it](mailto:editricezonasnc@pec.cna.it)  
Web site: [www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)  
progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)  
Finito di stampare nel mese di aprile 2015

Mario Parodi

# GLI STADI DI GIOVANNINO

ZONA Contemporanea

## Prefazione

Mario Parodi è uno nessuno e centomila, è una sola moltitudine, è un motore – sempre in movimento – di narrazioni e idee. Poeta, ciclista onirico, ex docente, attore, esperto di calcio e di jazz, tifoso juventino, ma soprattutto scrittore. Uno scrittore senza un copione fisso, senza un genere: ogni volta ci sorprende per le sue trame, per questi libri che sembrano uscire come il coniglio dal cilindro del mago. Perché di magia dobbiamo parlare: magia per la storia magistrale e folgorante, per le parole giuste, mai sprecate, per gli aggettivi mai banali, per la capacità, ogni volta, di sorprendere. Con questo romanzo, sottilmente autobiografico, ecco Parodi entrare nel mondo del fantastico, creare un personaggio, Giovannino, destinato ad avere sempre dieci anni, che ci conquista sin dalle prime pagine. Non poteva, naturalmente, mancare una fata, perché l'autore, nel profondo, è rimasto, allegramente, serenamente, consapevolmente, un fanciullino (il suo amato Giovannino, guarda caso, Pascoli!).

I capitoli portano il nome degli stadi di Torino: un omaggio alla cultura sportiva di questo scrittore originale, bizzarro, che ha saputo dare al pallone letteratura e dignità. Il protagonista vive molte epoche, passa attraverso mille avventure, incontra Emilio Salgari, il “padre degli eroi” e il poeta crepuscolare Guido Gustavo Gozzano, per arrivare al principe dei presentatori, Mike Bongiorno. Parodi ritorna bambino, diverte e si diverte, fa muovere il suo personalissimo alter-ego bambino con disinvoltura, saggezza, tenerezza, malinconia. Recupera Carosello e i libri di testo, la tv in bianco e nero e i miti del football, la Resistenza e questo tempo senza identità.

*Gli stadi di Giovannino* è un libro totale, particolare e, nel contempo, universale, rappresenta, a mio parere, il punto più alto della, ormai, infinita produzione di Mario Parodi, la “sintesi” perfetta delle sue passioni, dei suoi stupori, della sua enciclopedica conoscenza. Leggetelo, e divertitevi. Leggetelo, e commuovetevi. Leggetelo e rileggetelo. In attesa, ovviamente, nel prossimo colpo d'autore. A tra poco, quindi...

*Darwin Pastorin*

# Motovelodromo Umberto I

Prodigio della neve, che riesce a nascondere le scorie della quotidianità, capace di vestire con il suo candore giornate benedette dalla storia. E la neve scese copiosa la notte del 31 gennaio 1888 su Torino. La città sabauda aveva dato l'ultimo saluto a uno dei suoi figli più illustri, Don Bosco, l'instancabile angelo dei giovani, figura di eccezionale carisma e di incredibile generosità, che aveva illuminato un ampio arco non solo di vita torinese durante il secolo XIX. Il carcere minorile e la scuola le sue palestre di bontà. Don Bosco era morto all'alba di quel 31 gennaio; nel tardo pomeriggio all'ultimo piano della Fetta di Polenta, caratteristico edificio situato all'angolo fra via Giulia di Barolo e corso San Maurizio, si udì un pianto di bimbo. Era nato il figlio di Antonio Anglesio, ingegnere impegnato nella variante del traforo ferroviario del Frejus, e di Luisa Bonino, maestra presso la vicina Scuola Elementare Leone Fontana. Probabilmente avvertì un profondo trambusto anche il vegliardo Alessandro Antonelli, al piano sottostante. Era lui il costruttore di questa incredibile e curiosa casa, un cuneo con un lato di neppure un metro, una scheggia impazzita nel razionale tessuto urbanistico di Torino. Sì, proprio lui, il novantenne Alessandro, che aveva progettato la celeberrima Mole, a due passi dalla Fetta di Polenta, nome affettuoso di Casa Scaccabarozzi (il cui nome è già un surrogato di ironia, anche se in realtà era il cognome della moglie dell'architetto), e che vedeva il suo capolavoro innalzarsi giorno dopo giorno verso l'azzurrità del cielo.

Il cielo era plumbeo, la neve continuava a scendere, con balletti ora movimentati ora placidi. L'ostetrica del quartiere, la signora Pecetto, aveva tagliato il cordone ombelicale del neonato. Come chiamarlo? Papà, l'ingegnere Antonio, non ebbe dubbi. L'eccezionalità della giornata, la neve dolce alleata, la nascita del tanto atteso primogenito, la morte di chi già assaporava la fama di santità, la presenza silenziosa dell'Antonelli nell'alloggio sottostante, insomma come non chiamarlo Giovanni. E Giovanni fu. Quando, nei giorni immediatamente successivi, il grande vecchio vide il piccolo rampollo Anglesio, chiese alla giovane mamma il nome che gli era stato assegnato, «Giovanni» rispose la maestrina. E lui, con sentenza profetica: «E bravo il mio Giovannino, che tu abbia una vita eccezionale, che don Bosco ti protegga» e gli accarezzò il piedino. E fu Giovannino.

Maggiora è un grazioso paese del novarese, sorge su un leggero rilievo che degrada dolcemente verso la pianura. Nella seconda metà di ottobre presenta il suo migliore biglietto da visita. I suoi filari di vite si accendono dei colori dell'autunno. È la natura che esplose in un suggestivo fuoco d'artificio prima di addormentarsi nel lungo letargo invernale. Sempre in quel lontano 1888 Maggiora accolse il suo figlio più famoso, l'Antonelli. Ales-



sandro si spense nella sua casa Scaccabarozzi il 18 ottobre. Fu difficile far scendere la bara in noce scuro per le scale sghembe che potevano essere ideate solo da un fuoriclasse delle imprese impossibili. Pianse la maestrina Luisa nel vegliare la salma, portando con sé il piccolo Giovannino. Il papà in Francia per seguire i lavori della galleria. Quando Luisa rivide l'ingegnere gli comunicò, mentre il cimitero di Maggiore architettato dallo stesso Antonelli accoglieva il buon Alessandro e venne offerto il vino "maggiore" della migliore annata, l'arrivo di un nuovo bambino. Nella tarda primavera sarebbe nata Francesca a tenere compagnia a Giovannino.

Torino aveva acceso, prima in Italia, le luci elettriche per le vie centrali. Città strana, pareva lenta e sonnolenta e invece stava fiutando come meravigliare con audaci accelerazioni un mondo che doveva necessariamente svecchiarsi. Graziose sartine lavoravano giorno e notte per rendere alla moda le dame sempre più sparute della nobiltà e della borghesia che stava per affermarsi. E intanto nella grande piazza Vittorio si alternavano i passaggi sempre più frequenti dei tramvai, alcuni a cavalli, altri già elettrici.

Giovannino cominciò a frequentare le elementari nell'autunno del 1894. L'ingegnere Antonio era tornato a lavorare in città e si divertiva a farlo giocare con dei calcoli matematici. Giovannino si metteva alla prova e rispondeva con velocità e sorprendente precisione. Quando entrò alla Fontana, la scuola dove insegnava la mamma, conosceva a precisione le tabelline numeriche nonché le capitali di tutti gli stati europei e non sbagliava poi molto neanche sul panorama mondiale. Come imparò a leggere, scelse come compagni di viaggio i maghi della fantasia, Giulio Verne e Stevenson. Ma non potevano mancare nei brevi periodi per convalescenze influenzali il nostro Pinocchio e quel Cuore, fonte di accese discussioni nell'ambiente torinese. Davvero educativo? Una religiosità troppa nascosta?

Era nato in casa Anglesio nel '94 anche il fratellino, Lorenzo. Che Francesca facesse la mamma, che uscisse lei con il passeggino per l'elegante via Po, lui, Giovannino aveva da bruciare il suo tempo libero. Con la zia Adele, sorella della mamma, cominciava a conoscere la città. Prendeva diverse linee di tram, si fermava nei parchi e giocava con amici improvvisati. Li sfidava in corse e riusciva a sopravanzare anche quelli più giovincelli di lui. Il maestro Caligari gongolava per Giovannino. Apprendeva tutto facilmente e poi in palestra, nell'ora di ginnastica, dava spettacolo con la salita veloce e grintosa sulla pertica e con la facilità nell'infilare le barre del quadro svedese.

Fu nel 1896, a otto anni, che si accorse che esisteva anche un mondo al di fuori di lui. Fu invero un anno eccezionale. Parigi aggiunse alle straordinarie trasformazioni letterarie e pittoriche, al Simbolismo e all'Impressionismo made in France, la ciliegina sulla torta per le feste natalizie del 1895 con la proiezione di L'arrivo di un treno alla stazione di La Ciotat al Grand Cafè di Boulevard des Capucines. Subito Torino senti che il futuro sarebbe stato in quelle grida di paura degli spettatori. E il cinema sotto la Mole di

Antonelli non tardò ad arrivare, e arrivavano anche le prime corse ciclistiche. Quell'anno la Milano-Torino, la decana delle competizioni italiane sulle due ruote, si concluse alla Cascina Marchesa.

Fu soprattutto la nascita delle moderne Olimpiadi a dare un ulteriore scossone al mondo. Il barone De Coubertin volle fortissimamente far rivivere le imprese legate a uno dei periodi più straordinari dell'intera storia dell'umanità, l'Ellade di Pericle e dei sommi filosofi. E la volle far rinascere proprio nell'Attica. Dunque Atene 1896. Per l'occasione nacque a Milano il foglio principe dell'agonismo italiano, La Gazzetta dello Sport. Se ne parlava in casa Anglesio. L'attenzione dell'ingegnere Antonio era rivolta soprattutto alla rediviva Maratona, la corsa fra Maratona appunto e Atene, la corsa strozzata dall'urlo di vittoria di Filippide, il sacrificio della sua morte per comunicare la sconfitta del temibile esercito persiano, semaforo verde per la diffusione della cultura greca. A vincerla un giovane pastore, Spiridion Louis. In Italia fece notizia la curiosa avventura di Carlo Airoldi, un maratoneta milanese giunto dalla Lombardia ad Atene a piedi. Non partecipò alla Maratona in quanto squalificato con l'accusa di aver ricevuto un premio in denaro (si parlò anche di una coscia di prosciutto!) in una competizione nostrana. Quindi non risultava un dilettante puro, addio sogni di gloria e mesto ritorno in Lombardia, ovviamente di nuovo a piedi.

L'estate del 1896 rimase indelebile per Giovannino. La famiglia, grazie a nuove commissioni ferroviarie, ebbe denaro fresco. Si festeggiò con l'affittare una casa colonica a Pecetto, sulla collina torinese. Dieci chilometri in linea d'aria dall'abitazione di Casa Scaccabarozzi. Il padre poteva raggiungere in breve tempo con la carrozza i propri cari, lontano comunque dalla canicola della città. Un lungo soggiorno in collina era il massimo che una famiglia benestante torinese potesse permettersi in quel 1896. Villa Glicini si chiamava l'abitazione estiva degli Anglesio, e questa rimase fino all'inizio del nuovo secolo. Si trovava appena fuori dell'abitato. Una grande aia con animali da cortile, cani, gatti. Nelle vicinanze stalle con vacche e pecore, altre con muli e cavalli.

Il profumo dei fiori, il fascino della conoscenza diretta del mondo contadino. Il latte appena munto, la morte in diretta dei conigli, il rosso lucente delle ciliegie. Una tavolozza di sapori e di colori a disposizione della fantasia e del sottile piacere estetico di Giovannino.

L'ingegnere Antonio era stato per motivi di lavoro a Londra e dalla capitale britannica portò una sera a Villa Glicini un oggetto misterioso, una sfera di cuoio legata sommariamente con fettuccine di corda. Il gioco del football era una pratica già molto seguita in Inghilterra. Due squadre cercavano di fare entrare fra i due pali che segnavano la porta avversaria con l'uso esclusivo dei piedi la sfera di cuoio. Solo un giocatore che si chiamava portiere ed era l'ultimo baluardo per evitare la segnatura poteva utilizzare le mani. Giovannino aveva già visto durante i viaggi sui tramway con la zia Adele bande di giovani affrontarsi in alcuni parchi di Torino, ma

non aveva focalizzato l'evento. Ora sì. Il papà con pazienza e calorosa passione spiegava ciò che aveva capito del nuovo gioco. E il piccolo Giovannino imparava ad addomesticare con i piedi la sfera di cuoio, cominciava a capire le azioni di gioco che ragazzi più grandi di lui effettuavano nei vari cortili di Pecetto, nelle piazze della vicina Moncalieri. Raggiungeva questi luoghi in bicicletta, altra grande novità di quegli anni fine secolo. E con la bicicletta scoprì in quella estate del 1896 anche il gioco del dottore nei fienili che ospitavano con discrezione le prime conoscenze sessuali. Si davano appuntamento bambini e bambine. Mi fai vedere il pisellino? Sì, ma prima una visita. Mi sembri malata. E così anche Giovannino spogliava le bambine, ascoltava i battiti del cuore e intanto accarezzava il primo rigonfiamento dei seni. Inevitabile poi la puntura. Togliti le mutandine. Dammi il sederino e comprimeva una spiga di grano sulla rosea chiappetta della malata di turno.

Uauh! Che emozioni! E poi il premio per la paziente. La scoperta del pisellino, una leggera carezza.

Tutto si svolgeva in un clima di festosa clandestinità. Si era instaurato un sotterraneo tam-tam informativo fra i bambini dei vari cascinali alla ricerca anche dei fienili più appartati e accoglienti.

Il tutto ovviamente all'insaputa dei genitori. Genitori fortunati perché non risentivano in prima persona della crisi economica che stava portando a un elevato tasso di emigrazione con partenze massicce dai porti di Genova e di Napoli verso una sperata fortuna nelle Americhe. Ma sentivano comunque una situazione nazionale in fase di depressione. L'Unità italiana era stata raggiunta, ma al primo tentativo di partecipazione alla ribalta internazionale era sopraggiunta la fallimentare spedizione in Etiopia che aveva determinato le dimissioni di Crispi. E si avvertivano pesanti nubi all'orizzonte.

Giovannino viveva in una dimensione di eccitazione continua. Il maestro Giuseppe Caligari era contento dei suoi progressi scolastici. Ne parlava spesso con la mamma, sua collega. Ormai frequentava la quarta elementare. Curioso, affabile, sempre disposto a imparare. Aveva raggiunto anche una certa autonomia. A Carnevale per esempio, nella vicina piazza Vittorio, si inoltrava fra i baracconi della donna cannone, del topo gigante, dei nani, in bilico fra sogno e finzione.

Inverno 1897. Crudo, abbondantemente nevoso. Il Parco del Valentino offrì due splendide primizie. Dal Monte dei Cappuccini scendevano su curiose assi di legno giovani e meno giovani con il cappotto svolazzante. Ma che cosa strana! L'ingegnere Antonio capì subito che ci sarebbe stato uno sviluppo interessante. Lui, così esperto di gallerie di montagna, già si pre-gustava immense discese nevose sulle pendici della Val di Susa. Ma come portare in quota i praticanti di questo nuovo sport?

A portata di tutti invece la pista di pattinaggio. E Giovannino imparò subito a piroettare sul ghiaccio.

L'aria era frizzantissima, delicato il fruscio delle lame dei pattini sulla superficie levigata. E di qua e di là, sorrisi di compiacimento verso tutti, più insistiti verso le bambine, probabili "malate" estive da curare con energiche iniezioni.

Maggio 1898. La notizia che girava nell'aria era di quella che avrebbe potuto fare la storia. Domenica 8 si sarebbe disputato sul prato del Motovelodromo Umberto I il primo campionato di calcio. Anglesio padre e figlio non vollero mancare all'appuntamento. A contendersi il prestigioso titolo tre squadre torinesi e una di Genova. Non c'era, fra le compagini di casa, la neonata Juventus, concepita fra i banchi del Liceo Classico d'Azeglio e partorita su una panchina di corso Re Umberto. Formazione di astanti ma ancora inesperti atleti, studenti comunque di buone speranze. C'erano nomi di squadre scomparse dalla memoria, l'Internazionale Torino, il F.C. Torinese e la Ginnastica Torino.

Dalla Lanterna giunsero in treno nelle loro casacche ancora bianche i giocatori del Genoa Cricket and Football Club, già conosciuti per aver disputato incontri con avversarie d'Oltralpe.

La mattina l'ingegnere e Giovannino partirono con il tram per la zona sud della città, presso la chiesa della Crocetta. Tre file di spettatori al di là del perimetro di gioco. C'erano, è vero, anche giovanissimi spettatori dell'età di Giovannino, ma la maggior parte del pubblico era formata da uomini con tanto di baffi e bombette, stupiti dalle evoluzioni di gioco. Tutti a pranzo nelle osterie lungo il viale che portava a Stupinigi. Nuvole di fumo di sigari, allegria diffusa, e poi nel pomeriggio avanzato un numero consistente di spettatori per la finale fra l'Internazionale di Torino e il Genoa. Fra i giocatori dell'Internazionale spiccavano nomi dell'alta borghesia piemontese come Nasi, nobiltà sabauda come Ferrero di Ventimiglia, commercianti che avevano davvero per primi fatto conoscere il nuovo sport portando con sé la sfera di cuoio dall'Inghilterra come Bosio, e nella squadra del Genoa medici come Spensley, alti funzionari britannici in servizio nel porto di Genova come Dapples e Laever. E fu probabilmente un tiro di questi a porre termine al primo campionato della storia del calcio costringendo alla resa il portiere dei torinesi, un certo Cavalchini. In lontananza nelle prime brume della sera scompariva la sagoma della Chiesa della Crocetta.

Anglesio padre e figlio tornarono a casa col tram, cenarono felici, erano soddisfatti. L'evento era stato singolare, nessuno degli spettatori eccitati e incuriositi poteva immaginare che aveva assistito all'inizio di una delle storie più affascinanti del nuovo mondo dello sport.

La mattina dopo Giovannino ne parlava infervorato con i suoi compagni di scuola, che erano anche gli amici con cui condivideva i giochi, Enrico Lusso, appassionato di bicicletta, Daniele Ronchi e Lucio Ferrero, accaniti

giocatori di football nei vicini Giardini Reali o al Parco Michelotti. Specialmente Lucio durante la ricreazione volle conoscere nei minimi particolari le fasi del gioco, le reazioni dei tifosi, la gioia dei giocatori genoani. Sul giornale nessuna notizia. In prima pagina i resoconti scarni della rivolta popolare del pane a Milano, sedata con la violenza dai cannoni di Bava Beccaris.

Durante la settimana Giovannino era impegnato con il corso di catechismo presso la sua Parrocchia di Santa Giulia. La domenica successiva, il 15, l'appuntamento con la Prima Comunione e la Cresima.

Tutti i pomeriggi corsi accelerati sulla vita di Gesù, le preghiere in latino a memoria, le regole del buon cristiano, si arrivava a digiuno alla Comunione dalla mezzanotte del giorno precedente, i dieci comandamenti come una spada di Damocle, infrazioni sempre possibili, il timore verso un Dio che ti guardava ovunque (anche mentre sei chiuso nel gabinetto? Oh, sì, ahimè!). Sarà stato un peccato veniale o mortale? Nel dubbio, si confessava. In cambio la via della salvezza eterna era assicurata. Ma cosa importava ai dieci anni di Giovannino?

E così si scivolò verso la domenica tanto attesa. Un'aria frizzante di primavera avanzata, i preparativi nella Fetta di Polenta, l'arrivo dei nonni paterni Enrico e Felicità da Cambiano, dei materni Giulio e Francesca da Rivoli, zii e cuginetti assortiti. Niente colazione, emozione da tagliare con il coltello, il rito della vestizione con un elegante completo grigio chiaro, i capelli tagliati all'umberto (il re dettava legge anche nella moda). Il breve percorso lungo via Giulia di Barolo. La sagoma neo gotica di Santa Giulia come fondale. "Avrò confessato tutti i peccati al catechista don Beppe?" si domandava Giovannino, ma ormai i giochi erano fatti. La carezza del Maestro Caligari prima di entrare in Chiesa, i primi banchi ornati di tulle bianco con fiori azzurri e rosa destinati ai giovani protagonisti della funzione, a sinistra i maschi, a destra le femmine. Ogni posto era occupato, molti assisteranno alla funzione in piedi. Festa di un intero quartiere, quello popolare che gravitava intorno al mercato rionale alle spalle della Chiesa, in leggera discesa verso il Po con il mitico sferisterio teatro di appassionanti competizioni di pallone elastico, i campi di bocce, le botteghe di artigiani.

Il suono maestoso dell'organo accolse l'arrivo del cardinale Agostino Richelmy. Iniziò la funzione liturgica. Il parroco don Cesare Riboli celebrava con l'augusto prelado. Il cardinale entrò nella sua parte di pastore delle giovani anime:

«Vediamo se questi occhietti così vispi che mi illuminano il cuore sono pronti all'incontro con Gesù! Carissimi, è un giorno davvero particolare, i latini lo avrebbero definito con l'espressione "Albo signanda lapillo", ma voi carissimi il latino, la lingua dei nostri padri, non la conoscete ancora, anche se avete cominciato proprio qui in Chiesa a familiarizzare con questo splendido idioma. È un giorno da segnarsi con un sassolino bianco. C'è un prima e un dopo. Ci sono momenti decisivi nella vita. Oggi per voi, il 15 maggio 1898, è uno di questi, anzi è il più importante. Entrate nel mondo

dei grandi, e vi accompagna un amico che vi starà sempre vicino, sarà felice dei vostri successi, vi accareggerà confortandovi quando incontrerete difficoltà e dolori. Ha accompagnato subito in Paradiso i padri di famiglia ducisti domenica scorsa a Porta Ticinese a Milano solo perché chiedevano l'abbassamento del prezzo del pane. Del pane, capite. E saprà il Padre giudicare chi ha dato ordini spropositati. La vita, la vivrete sulla vostra pelle, non è una allegra passeggiata. Chi più di Gesù che è morto sulla Croce ne è consapevole?

Ma Gesù scese sulla Terra vestito di innocenza, il santo bambino di Betlemme, per essere il primo dei nostri fratelli. Gesù ci chiede solo di credere in Lui. Fra poco entrerà nel vostro corpo. Sarà il vostro più prezioso nutrimento». Poi il cardinale si rivolse affabilmente ad alcuni dei cresimandi per verificare le conoscenze di base della dottrina cattolica. Le risposte dei fanciulli risultarono soddisfacenti. Il catechista, don Beppe, timoroso di non aver incantato a sufficienza i fanciulli, regalava smaglianti sorrisi di soddisfazione. Infine venne recitata coralmente la preghiera del Padre Nostro in latino "Pater noster, qui es in coelis...". Meraviglia! E il Cardinale, con consumata abilità comunicativa, «Bravi, mi commuovete! Il latino, grazie anche all'opera dello Spirito Santo, è entrato nella vostra carne. Così, dolcemente e con tanto trasporto. Bravi, bravi! Ci aspetta, vi aspetta fra poco un nuovo secolo, il XX, sarà straordinario, il mondo cambierà pelle. E voi ne sarete protagonisti. Sorrido e vi tendo la mano. Ricordatevi di me, ricordatevi di questo giorno esaltante per tutta la vostra vita e che sia lunga e piena di soddisfazioni, e siate sempre soldati con le armi del cuore di Cristo».

Mamme commosse pronte alle lacrime, papà compiaciuti, fanciulli fra-stornati. E poi la doppia cerimonia sacramentale, la Comunione e quindi la Cresima con il Vescovo che somministrava il buffetto, il piccolo schiaffo sulla guancia destra per indicare la piccola ferita che, secondo usanze della cavalleria medioevale, poteva subire chi era soldato, in questo caso difensore della Chiesa di Cristo. Con il padrino di Giovannino, l'amico di sempre del papà, l'avvocato Giulio Berardo, che teneva la mano sulla sua spalla.

Una passeggiata sotto i portici di via Po e la famiglia Anglesio offrì un pranzo con i fiocchi a parenti e amici al Caffè Nazionale. Era uno dei tanti caffè storici in cui si discuteva animatamente negli anni precedenti alla Unificazione dell'Italia. Erano gli anni della gioventù di nonno Enrico Anglesio, classe 1830. L'occasione era ghiotta per riversare sui commensali fra portate che il menu riportava rigorosamente in francese (Truite à la Parisienne, Salad Rachel, Soflée d'orange, Gateau Saint Honoré) i suoi ricordi di un tempo lontano, le speranze dopo Curtatone e Montanara, la disfatta di Custoza, l'amara rivincita di Novara, e poi il periodo d'oro di Cavour ("Sapete l'ho conosciuto, uno così astuto l'Italia non lo avrà più, il nostro grande conte"). E ancora:

«Quando sei nato tu, Antonio, Garibaldi aveva appena concluso la sua trionfale marcia per la Penisola. Si respirava il fiato solenne di tempi eroici. Come era tappezzata di tricolori Torino! Capitale d'Italia, capite, Capitale d'Italia! E poi tutti i sogni finiscono. Via, la capitale a Firenze, e poi a Roma, come rimanemmo male, per poco ci rimisi la pelle. C'ero anch'io a protestare in piazza San Carlo. Disgraziato quell'Alfonso La Marmora. Proprio lui, torinese, sparò contro di noi. Ah, sete del potere!».

«Dai, papà, basta con il passato, il passato è passato, viva il presente, viva il futuro, viva Giovannino, via con i regali». E Giovannino aprì con incantevole voracità le confezioni che custodivano i doni. Un atlante geografico, una edizione di *Le avventure di Pinocchio*, un pallone di cuoio.

Giovannino era solito, prima di addormentarsi, ripercorrere i fatti della giornata e salvare un evento, un particolare, una frase. Registrava su un taccuino il tutto con la data del giorno. Insomma un diario che testimoniava la meravigliosa crescita di un'anima giovane. Troppe erano le cose da scrivere sul taccuino per quel giorno, domenica 15 maggio 1898. Qualcuna rimase scritta per sempre. “Un giorno da segnarsi con un sassolino bianco”, “Gesù che accompagna in Paradiso i poveri morti di Milano” (che differenza, notava Giovannino, con Torino e la festa per il torneo di calcio e la vittoria del Genoa dopo due accanite partite!), “E poi tutti i sogni finiscono” (così si era espresso il nonno sulla strana ruota della storia), e poi ovviamente il pallone di cuoio con il quale avrebbe fatto bella figura con gli amici ai Giardini Reali.

Il giorno dopo il maestro Giuseppe Caligari si complimentò con i suoi alunni che erano stati cresimati, ribadì il valore del discorso del Vescovo. Giovannino sorrideva rivolgendosi ai suoi compagni Mario, Marco Recchi, Marco Moschino, Luigi, Vittorio, Antonio, Umberto.

Tutto procedeva bene verso la conclusione del quarto anno della Scuola Elementare. E, dopo l'esame conclusivo, il passaggio al ginnasio. Fra un mese avrebbe abbandonato la Scuola Fontana, il caro maestro Caligari, insomma un ambiente gradevole, un nido di conoscenze, per nuovi scenari, per inebrianti orizzonti.

Giorni di festa, di fibrillazione per Torino. Erano le ricorrenze che soffiavano in questa direzione. Quarto centenario della costruzione del Duomo di Torino, all'interno del quale nella Cappella del Guarini, gioiello del barocco, si conservava la Sindone; cinquantenario dello Statuto Albertino. Devozione religiosa e blasone laico, un concentrato vincente. Mercoledì 25 maggio si aprirono le porte della Cattedrale e i torinesi poterono ammirare il loro gioiello disteso in una teca sopra l'altare maggiore. Sabato pomeriggio la famiglia Anglesio al gran completo fece la sua visita in Duomo. Giovannino provò un brivido lungo la schiena alla vista del lenzuolo con le sue bruciature, con l'impronta del corpo di un uomo morto per crocifissione ormai da quasi venti secoli. Il maestro Caligari si era dilungato nei giorni precedenti a raccontare la storia del lenzuolo, da Gerusalemme, transitato

per l'Asia Minore, giunto dopo innumerevoli peripezie in Francia, comprato dai Savoia, rovinato da un incendio nella cappella Reale di Chambéry quando questa città era capitale del Regno. Arrivò a Torino nel 1578 per soddisfare il voto espresso dal vescovo di Milano Carlo Borromeo di venerarla per la cessazione della terribile peste che aveva colpito molte zone d'Europa, e con particolare veemenza proprio la città di Sant'Ambrogio. Il buon Caligari non si era sbilanciato sulla autenticità dell'uomo impresso nella Sindone. Prove scientifiche non ce ne erano e da positivista il maestro si asteneva da ogni giudizio definitivo sull'identità del crocifisso. Gesù Cristo? Un delinquente comune? Un nemico giurato del potere? Il dibattito era aperto. Quando la sera di sabato 28 maggio si chiusero le porte del Duomo, fu permesso a un illustre avvocato di Asti, Secondo Pia, profondamente appassionato di fotografia, di sperimentare la sua vocazione artistica sul Sacro Lenzuolo. Vicino a lui il Vescovo di Torino, Agostino Richelmy, che aveva cresimato solo due domeniche precedenti il nostro Giovannino.

Quando venne fuori l'immagine al negativo del volto dell'uomo, la sorpresa fu grande. Un brivido percorse l'avvocato e l'alto prelato. Comparvero i tratti di un uomo che aveva subito feroci sofferenze con una inaudita forza d'animo. Il volto di un uomo che sembrava valicare i confini della contingenza, un volto nobile, divino. «Ma è Cristo!» esclamò il Pia. Il vescovo si fece il segno della croce e rimase inginocchiato a lungo. Certamente da quella notte la Sindone fu più vicina a noi umani. Il volto del Figlio di Dio, il primo dei nostri fratelli. La certezza no, ma l'ipotesi che la Sindone contenesse davvero il corpo di Gesù crocifisso sul Golgota da quella notte si sarebbe incrementata.

Giovannino dormiva tranquillamente nella sua casa antonelliana di corso San Maurizio. Nel sogno gli apparve una donna meravigliosa, dai fluenti capelli biondi. «Ciao, il mio Giovannino, come stai?». «Bene» le rispose. «Eh, sì, sei davvero un ragazzino fortunato, hai molti amici, genitori che ti vogliono bene, gli zii, i nonni ti fanno sempre festa, a scuola il maestro è soddisfatto di te, stai insomma vivendo esperienze meravigliose, hai visto già tante cose nuove che nessuno prima della tua nascita aveva conosciuto, il pallone, la bicicletta, lo ski, altre grandi novità ti aspettano. E tu sei sempre sorridente e felice». «Sì, è così. Non posso chiedere altro alla vita». «Senti, Giovannino, – e gli parve che la splendida donna gli accarezasse i capelli, non voleva svegliarsi, viveva un sogno meraviglioso (non poteva immaginare che sarebbe stato anche portentoso, un sogno che gli avrebbe cambiato la vita, anzi che l'avrebbe fatta diventare unica) – se vuoi per magia ti faccio rimanere così, con i tuoi dieci anni, non crescerai mai, ma avrai sempre questo cuore, questa felicità di conoscere. Anzi, ti dono una cosa davvero speciale, l'immortalità». «Ma chi sei, come ti chiami? Sei bellissima. Davvero potrò rimanere sempre così, anche con i miei capelli a spazzola! Ma come potrò vivere?». «Sono una fata che ti vuol bene. Chi sono? Sono la fata di Giovannino. Non ti preoccupare per il futuro, troverai



sempre delle risorse e poi ti sarò sempre vicino. Certo devi accettare delle rinunce, ma, caro il mio Giovannino, la felicità e il cuore da fanciullo non hanno prezzo. Parlane con i tuoi genitori, verrò di nuovo di notte mentre dormi e tu mi dirai se avrai accettato la mia proposta».

Giovannino si svegliò di soprassalto. Nella camera stavano dormendo sua sorella Francesca e il piccolo Lorenzo. Era mattina presto. Il sole stava nascendo dalla vicina collina. Aveva una grande sete. Andò a bere a sorsate l'acqua dal rubinetto della cucina. La camera dei genitori era chiusa. Certamente dormivano e avrebbero dormito per almeno un'altra ora. Era domenica. Era festa.

Cercò Giovannino di riprendere il sonno. Non ci riuscì. Cercava di focalizzare nella mente il volto della sua fata. Come era bella! Non poteva essere vero, pensava, ma intanto si toccava la testa. L'aveva davvero accarezzato? E se fosse stato vero? Se avesse potuto rimanere di dieci anni e mezzo... Già. Avrebbe terminato le elementari con il maestro Caligari, questo sì. E poi, cosa sarebbe servito proseguire la scuola? Non avrebbe mai lavorato. Chi l'avrebbe mantenuto? La mamma, il papà sarebbero morti, i fratelli anche e lui sempre con i suoi dieci anni. Come avrebbe trascorso le giornate? «Non pensiamoci, tanto non sarà vero. Comunque non si sa mai, parliamone con papà e mamma. Me lo ha detto anche la fata. Meglio cominciare dalla mamma. E poi anche con il maestro Caligari. E alla prima occasione con nonno Enrico. Magari la prossima domenica prendiamo il treno e andiamo a pranzo dai nonni a Cambiano». Queste le riflessioni di Giovannino la mattina della domenica 29 maggio mentre Morfeo era ancora il padrone incontrastato di casa Anglesio.

Tornando dalla messa Giovannino affrontò l'argomento. Con la mamma fece una lunga camminata prima di arrivare a casa, giungendo fino in piazza Castello.

«Ma cosa devo rispondere alla fata se ritorna di notte?».

«Non tornerà. È impossibile. L'immortalità! Ma vuoi scherzare? Il desiderio di tutti, cercato invano, proprio a te!».

«Ma allora è per me una cosa molto positiva! Accetto».

«Sì, è un grande privilegio, ma come la mettiamo con il fatto che rimani per sempre di dieci anni? La cosa è davvero strana e curiosa. Ammesso che sia tutto vero, ti piacerebbe davvero rimanere un fanciullo di dieci anni?».

«Ci penso dalle sei di stamattina. Sì, mi piacerebbe. Oh, come mi piacerebbe vivere per sempre un periodo meraviglioso come questo che sto vivendo».

«Ma noi moriremo e tu avrai sempre dieci anni, non lavorerai mai, chi ti seguirà?».

«Mamma, non sarà vero, comunque mi piace l'avventura e questa è davvero fantastica. E poi sono felice».

«Come mai questo ritardo?» fece l'ingegnere preoccupato. Sentiva un certo languorino. Per fortuna la cottura degli agnolotti si sarebbe risolta in pochi minuti.

«Luisa, ti vedo pensierosa» si rivolse alla moglie l'ingegnere mentre l'acqua bolliva nella grande pentola.

«Eh, sì. Di pensieri ne ho che debordano dalla mia testolina. Ne parliamo oggi pomeriggio».

Fu un pranzo stranamente silenzioso per casa Anglesio. Diremmo oggi che Giovannino era in stand by, Francesca cercava di riportare il discorso sulla visita in Duomo per l'ostensione della Sindone, Lorenzo non aspettava altro che ritornare a giocare con il trenino di legno.

«Oggi non metto la napoletana sul fuoco. Mi offri un caffè in via Po?».

«Naturalmente. Sarà un caffè indimenticabile!» fece Antonio con la sua abituale ironia, certo non si aspettava una discussione che sarebbe stata così infuocata.

«Mi raccomando, fate i compiti. Francesca, controlla Giovannino, e poi quando tornerò a casa voglio che siate a posto per la scuola. Mi raccomando. Saranno giornate decisive».

E la discussione fra moglie e marito fu davvero un'eruzione di un vulcano.

«No, no assolutamente no! – rispose lapidario l'ingegnere dopo il racconto della straordinaria visita notturna della fata dai capelli biondi a Giovannino–. È il mio primogenito, è intelligente, a scuola offre eccellenti prestazioni, il tuo collega Caligari va in giuggiole per lui, e tu me lo vuoi stoppare a dieci anni!».

«Precisiamo, è il nostro primogenito. La cosa di per sé ha dell'incredibile. Ma se fosse vera perché non accettarla? Giovannino ha solo dieci anni e mezzo, ma ha la libertà di scegliere e lui non ha dubbi. Vuole accettare la proposta della sua fatina. Ammiro il suo coraggio e la sua determinazione».

Intanto si rincorrevano per i tavolini del Caffè Fiorio discorsi su una straordinaria fotografia:

«Sembra davvero il volto di Cristo!», «Che bravo quel Pio, Pia come diavolo si chiama?», «Ma pensa, è un avvocato e fa cose incredibili con questa nuova arte», «Noi qui a Torino siamo sempre i primi in tutto».

«Dunque, rimarrà così con questa altezza di un metro e quaranta per tutta la vita? – riprese Antonio. Non gli crescerà la barba? Non andrà mai a donne?».

«Ecco qual è il pensiero dominante di voi uomini. Sarà innocente e felice per sempre. E quando dico per sempre dico per sempre».

«Ma non avrà mai soddisfazioni dal lavoro, perché è chiaro che non lavorerà mai».

«Chiamalo infelice, giocherà e soprattutto avrà un fisico integro, con la forza dei suoi dieci anni».

«Forza, forza...».

«Velocità sì, riflessi prontissimi».

«Come vivrà, sempre piccolo, senza papà e mamma?».

«Pensi che siamo insostituibili? E poi porterà il nostro ricordo alle generazioni future. Meraviglioso».

«Credi proprio nelle favole. Sei proprio una romanticona».

«E tu un ingegnere positivista all'ennesima potenza».

«Io con mio figlio non ci parlo. Tanto non accadrà nulla. Veditela tu».

«Va bene. Da uno a dieci quanto gli vuoi bene?».

«Dieci, come gli anni che ha».

«Che potrebbe avere per sempre».

Intanto venne affissa sopra la cassa del Fiorio una foto gigante del negativo del volto della Sindone.

Incredulità, emozione fortissima.

I coniugi Anglesio tornarono verso la Fetta di Polenta.

«Certo, Antonio, ci sono dei segni sorprendenti. Ricordi come nevicava quando partorii Giovannino, e la mattina se ne andava da questo mondo Don Bosco. E ieri sera la Sindone, la foto di Pia, e nella notte la comparsa della fatina nei sogni di Giovannino».

«Sogni, sogni. Punto e basta».

Dopo cena, mentre la mamma sbrigava le faccende della cucina, il nostro piccolo protagonista le chiese il risultato del colloquio con il padre.

«Vedi, Giovannino, più ci penso e più approfitterei dell'occasione. Se te la senti, hai il mio incondizionato appoggio. Papà invece non è favorevole».

«Ma mi vorrebbe sempre bene se accettassi?».

«Certo, sciocchino».

«Oggi pomeriggio è passato a trovarmi Lucio con la sua mamma. Mi ha detto che ha visto esposta in un negozio la fotografia del volto della Sindone. Le ha fatto molta impressione».

«L'ho vista anch'io al Caffè Fiorio oggi pomeriggio con papà. Eccezionale. Sembra il volto di Cristo sofferente sulla Croce. Capitano cose incredibili».

Ed erano cose davvero incredibili. Giovannino si addormentò con la speranza di incrementare gli eventi portentosi. Niente. Dormì senza sognare. La mattina tornò a scuola. Tenne il segreto per sé. Per il momento il tanto amato maestro Caligari ne rimase all'oscuro.

Giugno trascorse nel solco della più felice normalità. Ultime lezioni, ultime interrogazioni, l'esame finale. Per Giovannino una pura formalità. Un

tema per lui interessante: Cosa rimane alla fine del Secolo delle lotte del Risorgimento. Un invito a nozze per chi aveva sentito più volte i discorsi di Nonno Enrico. La risoluzione di un problema in aritmetica, alcune domande sulla geografia europea. L'estensione dell'Impero austro-ungarico. E via con la pratica sportiva. Interminabili partite a pallone, giri in bicicletta con gli amici più cari. E poi, la ciliegina sulla torta: la visita all'Esposizione Generale Italiana per celebrare il cinquantenario dello Statuto Albertino. Le sponde del Po lungo il Valentino divennero un gioiello, un luogo da favola. Vennero costruite in stile liberty diverse palazzine come sede delle associazioni di società di canottaggio. E poi la folla elegantissima proveniente da ogni parte d'Italia che raggiungeva la vecchia capitale con treni sbuffanti, la grande sorpresa dei trasporti del secolo XIX, le serpentine ferroviarie lungo il nostro meraviglioso stivale.

Fu zia Adele a visitare con i rampolli di casa Anglesio, Giovannino e Francesca, l'esposizione.

Giovannino rimase letteralmente affascinato dalla ricostruzione della Cà d'Oro nel padiglione della vetreria veneziana. Si interessò della magia con cui veniva lavorato il vetro dai maestri di Murano, la palla rossa scarlatta che sapientemente modellata prendeva le forme più stravaganti, gondole, gatti, ballerine, e ne uscivano piccoli capolavori dai colori più sgargianti, delicatamente luminosi. Per ammirare meglio l'edificio gotico passarono dall'altra parte del Po e videro così la stupefacente Cà d'Oro specchiarsi nelle acque del fiume. Sorbendo uno squisito gelato al cioccolato nella neonata palazzina del Circolo Eridano.

Torino in quella estate visse serate da Mille e una Notte. I viali centrali erano illuminati con giochi di archi dalle più svariate tonalità, orchestre suonavano brani verdiani, ma il più seguito era il valzer e si improvvisavano danze sotto i portici di via Po e sotto le stelle nelle grandi piazze torinesi.

Il programmato viaggio a Cambiano per andare a trovare i nonni Anglesio sfumò in quanto giunse una lettera che informava l'arrivo dei genitori di Antonio per la riunione del Touring Club Ciclistico Italiano al Motovelodromo Umberto I, proprio dove Giovannino assistette alla vittoria del Genoa nel primo campionato di calcio italiano.

Nonno Enrico era sì ancorato al suo passato, come aveva dimostrato durante il pranzo per festeggiare la Prima Comunione e la Cresima dell'amato nipotino Giovannino, ma seguiva con estremo interesse l'evolversi travolgente degli ultimi eventi. Arrivò alla stazione di Porta Nuova la mattina di domenica 26 giugno. La famiglia Anglesio ad attendere i nonni.

Grande animazione al Motovelodromo. Tre giorni di successo di folla, tempo in versione estiva.

Il prato per il football, la pista per le biciclette, una più esterna per le moto.

Grande riunione di ciclisti, sicuri di essere i pionieri di una nuova era, commenti su gare di incredibile lunghezza chilometrica, partenze nel cuore della notte, un movimento in continua espansione. Vennero collocati in tutta fretta cartelloni sui bordi delle strade per indicare le direzioni verso le quali viaggiare. Non solo. Si decise anche, visto il numero crescente dei semplici amatori, l'installazione di cassette di riparazione di primo soccorso negli incroci viari più importanti.

«Beato te, Giovannino che hai solo dieci anni. Il futuro è tuo. Chissà quante città, quanti paesi sperduti visiterai con la tua bicicletta. Perché ci sarà una espansione del fenomeno. Oh, sicuro! Pensa, quando avevo la tua età si viaggiava solo a cavallo, in Piemonte si progettavano le prime ferrovie. Guarda tua papà. Ha già portato la linea ferroviaria Oltralpe. Si viaggerà da Torino a Parigi. E in Francia già si circola con dei mezzi a motore a quattro ruote personali, le automobili!».

Era il momento propizio per comunicare al nonno la strana apparizione della fata in sogno, ma Giovannino non trovò il modo per iniziare il discorso. Era una proposta insolita, ma aveva cominciato a fare affidamento sulla possibilità di vivere in prima persona un'esperienza straordinaria, decisamente unica. Insolita, impossibile. E poi la fata sarebbe davvero tornata? Lui era in attesa, ma con il trascorrere dei giorni il problema, di rilevanza fondamentale, veniva talvolta rimosso.

La fata tornò in sonno in una notte di inizio luglio.

«E allora, il mio caro Giovannino, eccomi qui da te. Mi aspettavi, vero?».

«Certo, ma si realizzerà quello che mi hai detto?».

«Sì, se lo vuoi»

«Ne hai parlato con i tuoi genitori?».

«Sì, mia madre è contenta, quasi eccitata per la proposta».

«E papà?».

«Lui non è tanto d'accordo. Ma io faccio leva su mia mamma. Accetto!».

«Dunque resterai sempre con questo fisico, sarai per sempre alto un metro e quaranta, affronterai gli anni, i secoli futuri con la curiosità dei tuoi dieci anni e mezzo, con la tua intelligenza di oggi.

Perché ti regalo anche, come ti avevo detto, l'immortalità, ciò che tutti gli uomini hanno desiderato.

Sarai una sorta di allegro talismano che viaggerà nel tempo, dalla memoria prodigiosa. Accetti?».

«Sì, mia cara fatina. Ma dimmi, verrai ancora a trovarmi?».

«Come potrei dimenticarmi di un fanciullo così eccezionale e simpatico. Veglierò sempre su di te».

«Accetto, sono proprio curioso di vedere come andrà a finire una cosa che non finirà mai».

«Bravo, Giovannino, così mi piaci. Hai capito tutto e bene. Ciao, è inutile che ti auguri buona fortuna».

«Sai, mamma, ho accettato» fece Giovannino la mattina del 9 luglio mentre si accingeva a fare la colazione, la canonica tazza di latte con fette di pane e marmellata.

«Hai accettato cosa?».

«La proposta della mia fatina. È arrivata questa notte, e mi è sembrata ancora più bella».

«E va bene, ma tu sei felice?».

«Sono pronto per questa esperienza. Ho una curiosità stratosferica (il maestro Caligari aveva concluso l'anno scolastico di quarta elementare con brevi cenni di astronomia)».

«Staremo a vedere. Più ci penso e più mi sembra impossibile, comunque staremo a vedere. Come si dice, se sono rose fioriranno».

E le rose nel parco di Villa Glicini erano di un carminio da urlo in quella estate del 1898.

Giovannino ritrovava gli amici delle vacanze. Sudate grondanti, la tranquillità e il profumo della collina. E fu anche l'ultima estate di visite mediche con le bambine dei vari cascinali. E nel giocare alla punturina intuì che questo sarebbe stato il suo capolinea in un mondo che gli sarebbe stato per sempre precluso, se effettivamente per sempre fosse rimasto fisicamente dell'età di dieci anni e mezzo di quell'inizio di luglio 1898. un mondo solo accennato, nebuloso, intuì per lui inesistente. Ma non provò sofferenza. Non aveva le ali per volare. E allora perché rammaricarsi di stare coi piedi per terra?

**[continua...]**

Per contattare l'autore:  
[macparodi@libero.it](mailto:macparodi@libero.it)

# Sommario

Prefazione	5
Motovelodromo Umberto I	7
Piazza d'Armi	35
Stadium	52
Corso Marsiglia	80
Mussolini	102
Filadelfia	126
Comunale - Anni Cinquanta	146
Comunale - Anni Sessanta	170
Comunale - Anni Settanta	192
Comunale - Anni Ottanta	207
Delle Alpi	224
Olimpico	242
Juventus Stadium	254



[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[redazione@zonacontemporanea.it](mailto:redazione@zonacontemporanea.it)



## Mario Parodi

Torinese, laureato in semiologia, ha insegnato per trentacinque anni materie letterarie presso le scuole medie inferiori e superiori della sua città. Da decenni si dedica a svariate attività culturali. Per il Comune di Torino ha fondato e gestito, dal 1991 al 1995, l'Osservatorio Poetico Giovanile "Opere d'inchiostro". Ha al suo attivo oltre una decina di pubblicazioni che testimoniano la poliedricità dei suoi interessi culturali: dalla poesia (*Il tonfo delle gomene*, *Odore del 2000*, *Caro Marco* e *Play, Satchmo*) allo sport (*In bianco e nero* e *Boom!*, a quattro mani con il figlio Andrea, e *Rotative del mio cuore*), dai romanzi (*La lama di Pascal*, *Giocavamo senza numero* e *A voi studio centrale*) ai saggi letterari (*La sfida di Demodoco*), dal jazz (*Quando il jazz crea parole*, *Poem jazz live*) a *Tex Willer*. Recentemente ha scritto settantadue poesie per settantadue tavole dell'illustratore Giovanni Ticci, inserite nel libro di Verger *Tex, l'avventura e i ricordi*.

in copertina lo Stadium  
in una fotografia aerea  
pubblicitaria - da  
[www.museotorino.it](http://www.museotorino.it)

E venne, con un lungo applauso, la torta in tavola, con una meravigliosa sorpresa: la grande candela con la scritta 100 poggiava su un parallelepipedo di glassa di zucchero gialla che voleva rappresentare la Fetta di Polenta, la casa dove cento anni prima era nato Giovannino. Il nostro protagonista rimase stupefatto, si commosse e pianse lacrime di autentica gioia per l'accortezza che Maria aveva usato nei suoi confronti. Lacrime scendevano sui volti degli invitati, quando un ulteriore calorosissimo applauso, un brindisi che sembrava non finire mai portò di nuovo una straripante allegria. Non capita tutti i giorni di festeggiare un centenario che nel luglio successivo avrebbe raggiunto i 4550 metri della Capanna Margherita per mettere non tanto un punto e a capo nella sua vita, ma una virgola, anzi una lunga serie di virgole per coordinate infinite.

**Euro 18,00**

ISBN 978 88 6438 538 9

